

Un processo contro la comunità ebraica di Portobuffolè. Venezia, 6 luglio 1480: perché tre ebrei bruciano sul rogo in piazza San Marco?

di Bruno Callegher

Nel 1984, la casa editrice La Giuntina di Firenze, specializzata nel pubblicare testi concernenti la presenza e la cultura ebraiche in Italia, dava alle stampe un volumetto dal titolo *Portobuffolè*. Salomone Radzik, l'autore, ricostruiva a partire da carte e documenti inediti custoditi nell'Archivio di Stato di Venezia e di Modena, un processo celebrato attorno al 1480 contro la comunità ebraica stabilitasi qualche decennio prima a Portobuffolè. Allora la cittadina estendeva la sua giurisdizione e una sorta di controllo mercantile su un territorio piuttosto vasto, soprattutto perché posta al confine tra il Trevisano e la Patria del Friuli.

Essendo gli ebrei allora esclusi dalla possibilità di aderire a congregazioni o consorterie di arti e mestieri, praticavano il prestito del denaro ad usura, attività non solo remunerativa ma anche essenziale e influente perché, attraverso il controllo del prestito di denaro, si esercitava un effettivo influsso sull'accumulazione di capitali, sugli investimenti, sull'esazione fiscale. L'usura, unica occupazione loro consentita, aveva permesso agli ebrei di accumulare in brevi anni cospicue ricchezze, tanto da suscitare invidie e appetiti da parte dell'aristocrazia, anche mercantile, allora in difficoltà per le schermaglie con i Turchi in Oriente. Armare flotte, sorvegliare e proteggere i traffici nel Mediterraneo orientale e nell'Adriatico aveva poi prosciugato le casse della Serenissima,

Ripercorriamo, brevemente, l'episodio di oscuro e fanatico antisemitismo, accaduto a Portobuffolè, cercando di collocarlo in questo contesto.

Nel marzo del 1480, a Portobuffolè, c'era aria di Pasqua, Il Livenza si era ingrossato per le abbondanti piogge primaverili, ma nel porticciolo tutti erano affaccendati per ter-

minare i lavori prima delle feste, Gli uomini scaricavano mercanzie nel fondaco, i barcaioi ripartivano in fretta. Molte donne aspettavano il ritorno dei loro uomini dalle galere perché Venezia si era pacificata con i Turchi. Immersa nel suono delle campane della settimana santa, la cittadina viveva nel frenetico andirivieni delle vigilie: provviste, qualche spesa importante a lungo rinviata, le funzioni in Chiesa. I Cristiani non erano i soli a prepararsi alla Pasqua in quel borgo di poco più di mille persone, cinto da poderose mura e ben difeso.

Anche un piccolo nucleo di famiglie ebee preparava la festa del Passaggio, la Pasqua ebraica. Erano giunti, fortunatamente, qualche decennio prima, sfuggendo alle persecuzioni di Colonia, dove erano stati accusati di diffondere la peste. E a Portobuffolè avevano avviato un banco, praticavano il prestito ad interesse, su pegno o senza.

La piccola comunità viveva appartata; mangiavano cibi diversi, vestivano in modo strano, con abiti pesanti e scuri anche d'estate, la barba lunga e un copricapo sempre in testa. La stranezza più notata era che riposavano al sabato e lavoravano di domenica.

Nel trambusto prefestivo molta gente, anche qualche straniero, andava e usciva da Porta Friuli a da Porta Trevisana. A qualcuno sembrò di notare un ragazzino, un poco trasandato, con un sacco per l'elemosina sulle spalle; qualche passo nel borgo, poi fu perso di vista.

I poveri, infatti erano numerosi, molti vivevano di carità e spesso, specialmente d'inverno, si stentava. Alcuni contraevano debiti e si rivolgevano, a Portobuffolè, alla famiglia di Servadio, l'ebreo più autorevole della piccola comunità.

L'usura rendeva bene, ma era anche ri-

schiosa. I debitori con facilità diventavano nemici e il benessere suscitava l'invidia dei più. A difendere il popolo, poi, si levavano le parole infuocate dei predicatori, specialmente dei frati francescani, in particolare i rigorosi Frati Minori che si richiamavano alla primitiva, rigida regola di San Francesco. Proponevano un rimedio semplice ed efficace: per difendere la povera gente bastava togliere agli Ebrei il controllo del prestito di denaro, realizzato con i Monti dei Pegni, e affidarlo ai Monti di Pietà, pie opere che non dovevano avere fini di lucro.

Così alle dicerie, al risentimento naturale contro chi praticava un mestiere così ingrato e odioso, si aggiungeva una sorta di astio religioso, capillarmente diffuso da quaresimalisti itineranti. Ne scaturiva un livore aspro e il malanimo sollecitava la fantasia, quasi echeggiando le parole di frate Bernardino Tomitano da Feltre che definiva gli ebrei «mercanti di lacrime e bevitori di sangue umano». Di loro si diceva: profanavano le ostie consacrate, arrivavano perfino a sgozzare dei bambini per avere sangue e preparare il pane azzimo per la loro Pasqua. L'episodio di Simonino da Trento, poi beato, ne era una chiara conferma.

Quella sera, comunque, nel piccolo porto sul Livenza, c'era una grande apparente tranquillità. Il prete era salito all'altare per le rituali orazioni pasquali, in paramenti neri, accompagnato da sommesse preghiere, in una chiesa spoglia e quasi a lutto.

Servadio aveva raccolto la famiglia e gli altri confratelli attorno al libro del Racconto dell'Esodo, agli oggetti rituali, al cibo rituale.

Era però una quiete apparente.

Un sospetto, anzi, uno spettro si agitava nelle parole e nella immaginazione collettiva: quel ragazzo mendicante non s'era più visto, sparito nel nulla. Tutti avevano una loro spiegazione ... che alla fine si trasformò in certezza: gli Ebrei, come già accaduto in altri luoghi l'avevano ucciso per i loro riti pasquali.

Gli diedero perfino un nome e una provenienza: Sebastiano Novello, da Seriate presso Bergamo.

Le famiglie del Ghetto non aprirono più il Monte dei pegni; intimoriti da dolorose recenti memorie si chiusero in casa. E, in paese, molti premevano, esagitati, per una sommossa e l'assalto alle loro case. C'era stato un delitto e forse un martire. Anche Portobuffolè poteva sperare in un suo beato.

Era allora podestà Andrea Dolfin. Non poteva permettersi di essere scavalcato dal popolo. Anticipò gli eventi ordinando alle guardie di far irruzione nelle case arrestando Servadio, Mosè, Giacobbe, Lazaro, Elia Cervo e Giacobbe Barbato.

Una prima sentenza fu pronunciata a Portobuffolè: condanna a morte per Servadio mediante rogo, per Mosè mediante squartamento con cavalli, Giacobbe sagittato.

Il processo era stato difficile: dichiarazioni d'innocenza, confessioni sotto tortura, ritrattazioni. Alla fine, gli atti processuali vennero spediti direttamente a Venezia e della questione si occupò l'Avogaria de Comun. Ne venne investito pure il Senato della Serenissima.

Era il mese d'aprile e, in quei giorni, nella città lagunare si verificarono delle coincidenze molto sfavorevoli per gli imputati. Soggiornava a Venezia per predicazione e per il capitolo provinciale il francescano Bernardino Tomitano da Feltre, duro accusatore degli usurai ebrei e sostenitore dei Monti di Pietà. Le sue parole infiammate accendevano gli animi ed eccitavano l'immaginazione dei fedeli che da poco, durante le orazioni quaresimali, avevano sentito risuonare parole contro "i perfidi Giudei". Gerolamo Riano, nipote di Sisto IV, veniva in quei giorni eletto capitano della flotta e il Senato ratificava un'alleanza tra Venezia e il papa. In questo clima si riaprì il processo e gli imputati speravano di poter ritrattare quanto era stato loro estorto con la tortura.

Giacobbe, uno degli accusati, non resse alla tensione del procedimento e in prigione si impiccò. Il processo, intanto, continuava.

L'Avogador del Comun, nel mese di luglio, dopo un lungo dibattimento, discussioni, indagini, ammissioni, interferenze politiche, dinieghi e smentite, propose le con-

danne al Senato.

Alcuni furono condannati al carcere orbo o al bando perpetuo.

Mosè, Servadio e Giacobbe ebbero la condanna a morte, sul rogo.

Furono trascinati in catene, nudi fino alla cintola, su un barcone dal quale un araldo gridava la motivazione della pena: colpevoli di «aver morto un putto in odio alla fede cristiana».

Sulla piazza, intanto, si erano ammassati curiosi, forestieri, passanti. Aspettavano, con un misto di timore e ripugnanza, l'epilogo di quel processo così a lungo materia delle chiacchiere e delle conversazioni nelle bettole o nei crocchi lungo le calli.

Era quasi l'ora del tramonto e il sole illuminava le cupole dorate di San Marco. Accanto ai palchi i fratelli della Confraternita della Buona Morte, con il lungo saio nero e il cappuccio appuntito calato sul volto; due file di soldati tenevano lontana la folla vociante; scesi dalla chiatta, i tre condannati si incam-

minarono in catene verso le tre cataste di legna, innalzate tra le colonne di San Todaro e San Marco. Un frate tentava, invano, di indurli a un Battesimo salvifico almeno in punto di morte. Rifiutavano.

La campana del Malefizio mandava lenti rintocchi, ancor più lugubri nell'imminente crepuscolo.

Il più coraggioso appariva Servadio: mentre veniva legato al palo invocava intensamente il suo Dio: «Ascolta Israele, il Signore è uno...». Da un punto impreciso della piazza arrivarono quattro soldati con le torce accese. Il fumo e le fiamme avvolsero in brevi minuti i tre ebrei; si levarono urla e con il fumo si diffondeva il puzzo della carne bruciata, si intravedevano tre corpi contorcersi... Poi solo un fuoco tranquillo, appena mosso dalla brezza serale, che tramutatasi in un leggero vento, poco più tardi, disperdeva le ceneri dalla piazza verso il mare.